

DOTTORAFRICA, DATECI IL NOSTRO MEDIOEVO QUOTIDIANO!

(Edizioni Ouverture)

BREVI NOTE RIASSUNTIVE

“ *Dottorafrica, dateci il nostro medioevo quotidiano!*” sono il titolo e sottotitolo di questo mio nuovo libro che porta la prefazione del Magistrato e scrittrice Jacqueline Monica Magi, libro nato in seguito all’esperienza fatta nello scorso aprile come volontario della H.H.P.P (Humanitarian Help Poor People). Meta della missione umanitaria è stata il Sud Etiopia, nel distretto territoriale di Wasserà. In questo villaggio sospeso nel medioevo, caratterizzato da un senso di antichità che pareva svelare l’essenza dell’eterno, io e gli altri quattro componenti la missione, tutti medici e infermieri guidati dal fondatore della HHPP Dr Martini, abbiamo trascorso una decina di giorni. A darci ospitalità in Etiopia sono state le Suore Francescane che a Wasserà gestiscono un piccolo ospedale e una scuola e che rappresentano una sorta di scoglio di civiltà, salute ed istruzione nel mare del nulla del Sud Etiopia.

La brevità della permanenza in Etiopia è stata un valore aggiunto nella stesura di appunti e nelle continue riflessioni che scaturivano dal confronto e contrasto tra il nostro mondo occidentale dal quale ci eravamo appena allontanati e questo angolo di Africa estraneo al fluire del tempo. Appunti estemporanei, tirati giù come ad immortalare paesaggi e genti che via via si dipanavano davanti a noi: scrivere ha risposto al bisogno urgente di scrivere, come il pittore impressionista che vive l’incombenza di dipingere. E’ stata, la mia, una scrittura diretta, assolutamente mai premeditata e tanto meno c’era l’idea di farne un libro. Considero questo aspetto un valore aggiunto in termini di semplicità e trasparenza.

A sorprendermi è stata l’Africa. Mi era già accaduto nei precedenti viaggi in Kenya e ancor più in Etiopia. Quel continente è il luogo dove hanno preso domicilio le emozioni, linfa vitale per chi ama raccogliere e fissare quelle emozioni su carta. In Africa, tutti diventano scrittori.



Il testo si articola in dodici capitoli che, pur seguendo il filo temporale del nostro viaggio, si addentrano in tutta una serie di considerazioni riguardanti i variegati paesaggi del Sud Etiopia ma soprattutto gli usi, costumi, ideali e consuetudini della vita della gente di Wasserà e di quel loro piccolo ma organizzato ospedale, unico baluardo di vita e civiltà (almeno come la intendiamo noi...) in questa terra lontana da tutti e da tutto dove anche il tempo, basandosi gli etiopi di quella zona sul calendario giuliano, non risponde alla misura che noi italiani siamo abituati a dare.

Nei primi due capitoli mi sono soffermato sulla nostra partenza, sulla psicologia, assai particolare e controversa, del volontario in missioni di questo tipo, sui profili dei partecipanti la missione e sul viaggio stesso: da intendersi non solo come spostamento fisico ma come migrazioni di sentimenti e modi di vivere che consideriamo assodati ma che poi durante la missione sono stati messi in discussione dal contrasto con l' Africa.

E' bastato l'impatto con quella città panico che è Addis Abeba, precipizio orizzontale gremito di gente che si muove tra auto, fogne e banchi di mercanzie, per assimilare le contraddizioni e i contrasti di un Paese sospeso tra dilagante consumismo e strenua resistenza alla tradizione dove si alternavano, a poche decine di metri, insegne di coca cola e case di fango, concessionarie di auto di lusso e asini stracarichi di paglia, imprese cinesi o russe e lavoranti la terra che sembravano dannati partoriti dalla Divina Commedia.

Dal nostro arrivo ad Addis Abeba, siamo come "usciti dal libro". I protagonisti non eravamo più noi ma la terra di Etiopia, i paesaggi africani che sbalordiscono, i colori, gli odori, i suoni, le sue genti e il loro immaginario riguardo a concetti come l' Occidente, la Natura, il rapporto con gli animali, l'infanzia, la maternità, il cibo, il gesto del camminare, il valore della strada, la morte, la malattia, i cimiteri, il dolore, il gioco, il denaro, la magia, la musica, il lavoro, la religione, la casa.

Il libro si sofferma molto su questi (ed altri) aspetti e ne sono sorti continui parallelismi su come noi italiani percepiamo e viviamo quegli stessi concetti. Il sottotitolo non fa altro che accennare al fatto che anche noi riguardo ad alcuni di essi siamo in un Medioevo diverso e uguale al loro e sono appunto le riflessioni scaturite da quei continui parallelismi il tratto distintivo del testo.



In Etiopia abbiamo incontrato uomini e donne cordiali, personaggi “dai volti meravigliosamente perdenti” che forse attraverso il racconto orale desideravano far solo sapere che esistevano: come, tanto per citarne alcuni, il raddomante Hadidi, il misterioso decoratore di lapidi, o Kofi il catturatore di serpenti ingaggiato da una tribù per contrastare il male ed avversa alle nostre moderne medicine, oppure Andryzo, lo “sceriffo apicoltore ” di Wasserà che girava armato di kalashnikov e di mille api addosso, o ancora Ephrem, ex soldato etiope fuggito per venire in Europa e del quale il fratello Mamush non sa più niente da mesi e che quindi lo chiama “ un pezzetto degli invisibili”.

Numerosi, poi, i tratteggi che riguardano donne, bambini e animali. E soprattutto abbiamo condiviso ore con i bimbi di Wasserà: nella scuola, in ospedale, soprattutto nella strada che poi è la vera maestra di vita per la gente di quel posto. Piccoli cui è stata rubata l’infanzia, che pure preme sottopelle ed ecco che i giochi sono inventati dal niente, da quello che il contesto naturale offre. Gli emblemi dell’ infanzia di Wasserà sono stati Abitj e Minnie: a loro è dedicato un intero capitolo.

Siamo stati laggiù e ci torneremo. Il libro è stato un effetto collaterale imprevisto di questa esperienza ma ora che è scritto e in dirittura di arrivo per essere pubblicato abbiamo deciso di devolvere i ricavati delle vendite alla HHPP per finanziare una nuova missione in Kenya al fine di costruire e allestire una piccola infermeria in un orfanotrofio a Timboni.

Esiste, il mal d’ Africa.

